

Nordafrika e Medio Oriente

TENSIONE IN LIBIA

La miccia. L'arresto di un attivista infiamma il capoluogo della Cirenaica, ostile al Colonnello

Le mosse del rais. Liberi 110 fondamentalisti, monito all'Occidente sul rischio estremismo

Rivolta anti Gheddafi a Bengasi

Almeno 38 feriti negli scontri tra agenti e manifestanti - Oggi la giornata della collera

Farian Sabahi

In anticipo rispetto alla giornata della collera proclamata per oggi, l'onda lunga del risentimento lambisce anche le coste libiche. Nella notte tra martedì e mercoledì centinaia di persone armate di bombe incendiarie e pietre hanno dato alle fiamme delle auto, scontrandosi con la polizia e i sostenitori del governo. I protagonisti di questo raro episodio di ribellione - in cui sono rimaste ferite 38 persone (per lo più agenti di polizia secondo l'edizione online del quotidiano Quryna) e, secondo i due siti Libya al Youm e Al Manara, basati all'estero, ci sarebbero anche uno o due morti - sono stati gli abitanti di Bengasi.

A mille chilometri da Tripoli, la seconda città della Libia ha

GLI ALTRI FOCOLAI

La polizia uccide due manifestanti nella città portuale di Aden, in Yemen. Ancora proteste e violenze in Iran e in Bahrein

670mila abitanti ed è situata nella turbolenta Cirenaica, animata dalla tradizione senussita legata al sovrano Idris, rovesciato da Gheddafi nel colpo di stato del 1969. A Bengasi vivono inoltre molti dei parenti dei mille prigionieri uccisi nel 1996 dalle forze di sicurezza nel carcere Abu Salim. E a scatenare le proteste sarebbe stato proprio l'arresto di Fathi Terbil, l'avvocato che rappresenta i familiari dei prigionieri morti.

In previsione della giornata della collera, il regime ha rilasciato un detenuto, in prigione con l'accusa di far parte del Gruppo combattente islamico libico. I prigionieri sono gli ultimi membri della formazione militante (illegale) ancora in carcere. Con il loro rilascio sale a 250 il numero dei prigionieri liberati da marzo per aver «rinnunciato alla violenza». Secondo il principe Idris, nipote del sovrano deposedo, «Gheddafi li ha rilasciati per creare il caos, spaventare l'Occidente con lo spettro del fondamentalismo e pretendere ulteriori aiuti».

Quale affluenza ci sarà alla giornata della collera che corre

su Facebook e Twitter? I libici sono 6,5 milioni distribuiti su un vasto territorio e hanno un reddito medio procapite di 12mila dollari l'anno. Molti hanno un impiego pubblico, in polizia e nei servizi segreti, e dispongono dei generi di prima necessità a prezzi calmierati. Fino a poco tempo fa avevano anche la casa gratuita e, in previsione del contagio delle proteste arabe, a fine gennaio Gheddafi ha investito nella costruzione di 300mila appartamenti. La corruzione ha però intralciato le riforme e molti si chiedono dove siano finiti gli introiti del petrolio.

Per quanto tempo i libici saranno ancora disposti a barattare la partecipazione politica per un relativo benessere? Secondo il principe Idris, «Gheddafi non può fermare il cambiamento, se si mette lui al timone ci saranno minori spargimenti di sangue. Ma non è detto che sia disposto a rinunciare al pugno di ferro»: se in politica estera ha rinunciato alle armi di distruzione di massa e migliorato le relazioni con l'Occidente, sul fronte interno la repressione continua. Chi vive in Libia è estremamente cauto. E lo è anche chi, vivendo nella diaspora, torna occasionalmente. Lo scrittore Idris al-Mesmari è stato arrestato dopo un'intervista ad al-Jazeera. E dalla sua residenza svizzera Ibrahim al-Koni - autore dei romanzi «Pietra di sangue» e «Polvere d'oro» - risponde categorico: «Niente interviste».

Non è detto che le proteste riescano a contaminare il regno di Gheddafi, il più anziano leader arabo ancora al potere. Il suo tallone d'Achille è la successione. Chi colmerà il vuoto? I radicali islamici sono stati repressi senza pietà e il colonnello ha plasmato la religione a suo piacimento, istituendo persino un calendario che non parte dall'egira ma dalla morte di Maometto. I movimenti islamici risorgono in fretta e l'Occidente avrebbe interesse a sostenere le società civili. In Libia come in Bahrein e in Yemen, dove la protesta continua. Nella città portuale di Aden la polizia yemenita ha aperto il fuoco e ucciso almeno due manifestanti. Senza dimenticare l'Iran, dove i funerali di una delle vittime dei disordini di lunedì sono stati pretesto di altri scontri.

Sfida allo stato ebraico. Il ministro degli Esteri Lieberman: «Una provocazione»



Prima volta dal 1979. Due navi iraniane si stanno dirigendo verso il canale di Suez (nella foto una fregata russa passa lo stretto)

Navi da guerra iraniane verso Suez

Sale la tensione nel Mediterraneo tra Israele e Iran dopo l'annuncio da parte israeliana che due navi da guerra di Teheran sono dirette in Siria e stanno per attraversare il Canale di Suez: un evento, quest'ultimo, che non si verificava dal 1979, anno dell'avvento dell'ayatollah Khomeini, e che ha spinto il ministro degli Esteri israeliano, Avigdor Lieberman, a definire quella iraniana una «provocazione».

Parlando a Gerusalemme, Lieberman, esponente dell'ala radicale dei conservatori del Likud, ha accusato la comunità internazionale di non aver saputo finora reagire «al ripetersi delle provocazioni irania-

ne». Un atteggiamento che a suo giudizio sta facendo crescere «la baldanza e l'autostima» di Teheran. E che, al contrario, preoccupa profondamente Israele, che si sente minacciato direttamente dai programmi nucleari del regime degli ayatollah: convinto com'è, a dispetto delle smentite della repubblica islamica, che abbiano evidenti finalità militari e non possano non avere quale bersaglio potenziale l'odiato «nemico sionista». Per questo - ha avvertito Lieberman - la comunità internazionale deve comprendere che lo stato ebraico «non potrà tollerare provocazioni simili per sempre».

Il ministro della Difesa, Ehud

Barak, si è limitato invece a dire che Israele sta monitorando le navi e ha allertato gli alleati nella regione. Secondo il quotidiano Yedioth Ahronoth le due imbarcazioni - una fregata e una nave appoggio - non rappresentano una minaccia per lo stato ebraico, ma la spedizione ha un chiaro significato politico, considerando i legami dell'Iran con la Siria, storico nemico di Israele.

WASHINGTON ALLA FINESTRA
Teheran parla di cadetti diretti in Siria per essere addestrati a difendere i mercantili dalla pirateria
Gli Stati Uniti: monitoriamo

le. L'agenzia semi-ufficiale iraniana Fars ha riferito che la fregata trasporta i cadetti della marina di Teheran «per una missione di addestramento lunga un anno, durante la quale saranno preparati per difendere i mercantili e le petroliere iraniane dalla continua minaccia dei pirati somali». Sulla vicenda è intervenuto anche il Dipartimento di stato americano, che ha assicurato il monitoraggio delle due unità navali. «Vogliamo vedere cosa fanno», ha dichiarato il portavoce Philip J. Crowley.

R.Es.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A pag. 38
Record del Brent

Dove la Tunisia è miraggio di libertà

Bugie alla frontiera di Ben Guerdane

Roberto Bongiorno

BEN GUERDANE. Dal nostro inviato

La strada che porta al confine tra Tunisia e Libia è una linea d'asfalto, dritta come un fuso, che scorre parallela al mare. La vicinanza al regno del colonnello Gheddafi la si percepisce dalla distanza tra le migliaia di bancarelle dei venditori di benzina di contrabbando, venduta a metà prezzo; più si accorcia, più si è vicini. A 32 km dal confine si attraversa la città frontaliere di Ben Guerdane. E si ha subito un'idea chiara di come vadano le cose. Ai lati della strada si susseguono centinaia di magazzini, adibiti a negozi, gonfi di ogni merce libica. Qui il contrabbando abbraccia ogni mercanzia: dai pneumatici, ai succhi di

frutta, alle parti di ricambio. E poi ancora mobili, tappeti, elettrodomestici, perfino i sanitari. Perché in Libia le tasse sono meno voraci, confermano i venditori. «La Libia è fortunata, con tutto quel petrolio e quel gas» ripetono. L'esteso sottosuolo del grande vicino custodisce 44 miliardi di barili di riserve, le prime dell'Africa. Giacimenti accertati, perché almeno la metà di quelli non ancora esplorati promettono molto bene. Senza parlare del gas, ancora in gran parte da sfruttare. Così uno dei paesi più estesi d'Africa, ma con una densità molto bassa (3,9 abitanti per Km² contro gli oltre 60 della Tunisia), si trova a gestire un fiume di petrodollari, più di 40 miliardi nel 2010.

Dopo altri 15 minuti si arriva al confine. Non si avverte la minimo eco delle violente proteste contro il regime a 1.600 km, nella città di Bengasi. «Qualcosa di insolito oggi? Non direi» risponde il poliziotto tunisino mentre controlla il passaporto. «Nessun problema con la Libia. Impensabile che l'accada quello che è accaduto qui». Sull'altra corsia i libici a bordo delle loro auto attraversano l'ultimo con-

IN LIBERA USCITA

I libici che varcano il confine si dicono tutti sostenitori di Gheddafi ma c'è chi ammette di essere lì per alcol, donne e maggiore tolleranza

trollo: una pura formalità. Chi di loro accetta di parlare offre spesso la stessa versione: sosteniamo Gheddafi. Le risposte a volte sono così simili da rendere legittimo il sospetto che la paura nasconda parte della verità.

Eppure su un argomento sembrano molto sinceri. Ai loro occhi la Tunisia è uno svago, una gita dove si respira la vera libertà. Il luogo dove molti trascorrono le vacanze nelle località balneari di Djerba e Hammamet, ma anche nei locali notturni di Tunisi. Dove si può parlare apertamente senza avvertire l'occhio inquisitore dei servizi segreti. «In Tunisia possiamo bere alcolici, ci sono belle donne disponibili, bar e night club accessibili a tutti. Al di là di qualche albergo a

cinque stelle, tutto questo non c'è da noi» risponde Kharim, 37 anni. Jamal preferisce sottolineare i benefici di cui tutt'ora i libici godono. «Io ho ottenuto 60mila dinari (circa 30mila euro) prima di sposarmi, come tante giovani coppie. Un prestito che restituisco a tasso zero, diluito in venti anni, e non è detto che lo si debba pagare tutto. Di recente diverse coppie hanno ricevuto un alloggio gratuito. Con la rivolta potrebbe tutto terminare», Jamal si riferisce alle recenti misure decise dal presidente Gheddafi per tamponare il malcontento popolare pochi giorni dopo che la rivoluzione dei gelsomini aveva costretto il presidente Ben Ali all'esilio. «Il nostro comandante. Siamo tutti con lui», così

Farj, 50 anni, commerciante di Tripoli, chiama Gheddafi. «Da noi il potere appartiene alle masse. Io sono qua a Zaris per far curare mio figlio». Il suo forte alito di alcol, tuttavia, suggerisce anche un'altra versione. Farj continua a parlare di Islam e di popolo. Si riferisce al 2 marzo del '77 quando Gheddafi proclamò la Jamahiriyah, «lo Stato delle masse». Nel suo libro verde Muammar idealizzava la perfetta società, combinando socialismo, Islam e panarabismo. Otto anni prima, nel 1969, il giovane ufficiale, a soli 25 anni aveva preso il potere con un colpo di stato indolore. Anche Ahmed, 30 anni, appena arrivato a Zaris, lo sostiene. «In Libia è tutto calmo. A Bengasi protestano perché si sentono discriminati dalle autorità. Ma sono teste calde». Eppure anche le sue parole, recitate come uno slogan, non convincono del tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA

Mehdi Houas

Ministro del Turismo e del commercio di Tunisi

«Dateci tempo, il paese sta ripartendo»

Angela Manganaro

Mehdi Houas è ministro del Turismo e del commercio tunisino da un mese, fa parte del governo provvisorio nato dalla rivoluzione del gelsomino e dalla fuga del presidente-dittatore Ben Ali. Houas è un imprenditore dell'hi-tech che vive tra Parigi e New York al suo primo incarico politico: «Sarà anche l'ultimo e spero si concluderà presto - sorride - quando ci sarà un voto libero ese-

renornerò al mio lavoro». Il ne-ministro, uno dei due franco-tunisini del governo Gannouchi, è a Milano per la Borsa internazionale del turismo, settore chiave «per rilanciare l'economia, fondamentale per lo svolgimento di elezioni davvero democratiche».

Quali sono stati i suoi primi passi come ministro?

Abbiamo lanciato una campagna di comunicazione per ricostruire in fretta l'immagine del pa-

ese e ci siamo impegnati a garantire la sicurezza dei turisti, fra cui molti italiani.

Vi aspettavate le partenze di massa?

La Tunisia è sempre Africa ed

«Il rischio dell'Islam radicale esiste: sono necessari aiuti italiani ed europei»

è un paese del sud, i giovani guardano al nord come l'Eldorado, la rivoluzione ha paralizzato l'economia. È molto più facile salire su un barcone che avere la passione di rimanere e costruire. Io credo sia una fase congiunturale, mi ha però sorpreso la prima reazione del governo italiano e del ministro dell'Interno che ha proposto di mandare poliziotti sulle spiagge. Così non si rispetta il principio di reciprocità fra paesi. L'Ita-



Imprenditore, Mehdi Houas

lia è un paese amico ed è il nostro secondo partner commerciale dopo la Francia: la rivoluzione ha sorpreso il mondo ed è stata molto veloce, le nostre forze di polizia erano impegnate a mettere in sicurezza il paese, non avevamo abbastanza uomini per sorvegliare anche le coste. Ora che il problema interno è risolto riusciremo a bloccare o almeno limitare questo flusso come già abbiamo fatto in passato.

È dunque un problema che potete risolvere da soli?

Sì, con un po' di pazienza e comprensione. In questi giorni sono stati amplificati i segnali negativi,

abbiamo bisogno di segnali positivi che pure ci sono. Bisogna che l'Europa dica: la Tunisia deve essere un paese modello, e la Tunisia può esserlo. Gli Usa spendono miliardi per l'Iraq.

Come va il dialogo con le autorità italiane in questo momento?

Non lo so, sono qui a Milano, spero buono (risponde in italiano e sorride, ndr).

Qual è ora il clima nel paese?

Ci sono problemi di budget e rivendicazioni sociali e salariali, come in Francia e in Italia ma i tunisini si stanno comportando con una maturità eccezionale.

Alcuni temono l'Islam radicale. Esiste questo rischio?

Sì, esiste se non si fa ripartire l'economia. Il vecchio regime ha usato la forza per reprimere l'Islam radicale, la nostra risposta sarà economica: per questo abbiamo bisogno di aiuto dall'Europa e dall'Italia.

Crede che si possa tornare indietro dopo la rivoluzione?

«Non credo. I primi manifestanti uccisi non sapevano che le pallottole della polizia fossero vere. Ma quelli nelle seconde file lo sapevano, e non si sono tirati indietro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gerusalemme. Diffidenza sul cambiamento

Israeliani cauti su Piazza Tahrir

Ugo Tramballi

GERUSALEMME. Dal nostro inviato

Amram Mitzna sta pensando di tornare in politica, rifondare il centro-sinistra e candidarsi di nuovo da premier alle prossime elezioni. Non è una prospettiva eccitante. La volta precedente che aveva guidato il Labour, nel 2003 contro Ariel Sharon, alla Knesset il partito era passato da 26 a 19 seggi.

C'è il vuoto a sinistra del governo più conservatore, sciovinista, religioso e anti-arabo della storia d'Israele. Tra ridare un'identità al partito laburista uscendo da quell'esecutivo, e restare ministro della Difesa (la carica di maggior potere insieme a quella di premier), l'ex delino di Rabin Ehud Barak è uscito dal partito.

I pochi deputati laburisti sopravvissuti e dispersi, ancora devono capire cosa è accaduto. Di Tzipi Livni e di Kadima, la speranza del grande centro e di un pragmatico processo di pace con i palestinesi, si sono perse le tracce: difficile trovare una dichiarazione nelle rassegne stampa dell'ultimo anno. Però ancora ieri dominava la scena il ministro degli Esteri Avigdor Lieberman che ha importato dalla Russia il mito autoritario di Putin al quale vuole assomigliare. Alla rappresentante europea Catherine Ashton che gli proponeva di cogliere l'opportunità della rivoluzione democratica egiziana per avanzare nel processo di pace, Lieberman le ha risposto: «Il più grande problema è l'iranizzazione della regione». Fine.

Nessuno si aspettava qualcosa di diverso da lui. Ma è il silenzio degli altri che delude. Come ricorda Thomas Friedman sul New York Times, Israele e Arabia Saudita sono stati gli unici a difendere Mubarak fino all'ultimo. «Il governo ha chiarito di preferire il regime repressivo e faraonico di Mubarak e la paura che l'alternativa sarà una repubblica islamica», constata Carlo Strenger, psicanalista svizzero-israeliano di fama internazionale. «Moshe Arens, l'ex ministro della difesa del Likud (l'uomo che invase il Libano nel 1982, ingannando anche il suo primo ministro sui reali obiettivi della missione, ndr) è arrivato a scrivere che Israele può solo fare la pace con i dittatori».

«Non David Grossman, non Amos Oz, nessuna delle voci importanti d'Israele ha detto fino ad ora qualcosa di chiaro sulla democratizzazione egiziana», aggiunge Yitzhak Be'er, direttore esecutivo di Keshet, il Centro per la protezione della democrazia in Israele. «Sono ancora confusi, non sanno veramente cosa significhi ciò che è accaduto in piazza al-Tahrir». L'unico a dire qualcosa di sinistra è stato un uomo di destra, Nathan Sharansky, in un'intervista chilometrica al «Jerusalem Post» per festeggiare i 25 anni della liberazione dai gulag sovietici e la sua breve camminata verso la libertà sul ponte di Glienicke, Berlino: «Speravamo di avere grandi accordi di pace con quei dittatori e temevamo che poi quei dittatori sa-

rebbero stati rimpiazzati dai Fratelli musulmani. Forse questo è il momento di porre la nostra fiducia nella libertà. Dopo tutto non abbiamo niente da perdere: gli islamici sarebbero venuti comunque se le cose non fossero cambiate. Ora, forse, abbiamo la possibilità che non vengano».

Alle parole di Sharansky è seguito il deserto. Ancora ieri Ehud Barak ripeteva che la rivoluzione egiziana dimostra quanto instabile sia la regione. «Perché siamo stanchi», dice ancora Yitzhak Be'er. «Ogni giorno alla Knesset passano leggi che minano i valori della democrazia israeliana e nessuno dice niente. Le ulti-

VOCE ISOLATA

Tra gli intellettuali solo l'ex dissidente Sharansky ha invitato a dare credito alle pulsioni democratiche del movimento egiziano

me elezioni hanno chiarito che la gente va a destra e l'opposizione è scomparsa, non c'è leadership. I media hanno grandi motivazioni commerciali ad assecondare l'onda nazionalista. Mentre in Egitto scorreva una rivoluzione, i giornali si concentravano sulla solita narrativa: cosa è buono per Israele, come fossimo il centro del mondo».

Il compito principale di Keshav, una organizzazione non governativa, è analizzare quello che scrive la stampa israeliana: i suoi studi sul ritiro da Gaza del 2005 e sulla guerra del 2008 hanno detto di Israele più di ogni commento. «In realtà gli inviati israeliani in piazza al-Tahrir mandavano storie vere: è una rivoluzione democratica, dicevano, i Fratelli musulmani non c'entrano. Ma era come se la gente non volesse ascoltare, nella nostra società sotto pressione è più facile diffondere paura che vendere visioni positive. E questo è oltre le divisioni ideologiche: vale a destra come a sinistra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA POLEMICA

L'accusa di Friedman

Thomas Friedman ha scritto sul New York Times che Israele e Arabia Saudita sono stati gli unici governi a difendere Mubarak fino all'ultimo

Non David Grossman, non Amos Oz, nessuna delle voci importanti d'Israele ha detto fino ad ora qualcosa di chiaro sulla democratizzazione egiziana», sottolinea Yitzhak Be'er, direttore esecutivo di Keshet, il Centro per la protezione della democrazia in Israele

L'unico che ha aperto alla rivoluzione egiziana è stato l'ex dissidente sovietico Nathan Sharansky. Un conservatore che tuttavia vede nella possibile democratizzazione dell'Egitto un'opportunità per Israele. «Non abbiamo nulla da perdere. È il momento di avere fiducia nella libertà»